INDIRIZZO

*Quelli che ci hanno lasciato*
*non sono assenti, sono invisibili,*
*tengono i loro occhi pieni di gloria*
*fissi nei nostri pieni di lacrime*

*Sant'Agostino*


GIORNO DEL RICORDO 2014
numero speciale

Nuova Voce Giuliana

**Anno XIV** **1 febbraio 2014** **n. 296**

*Quindicinale di informazione e cultura*
*pubblicato con il contributo dello Stato italiano ex lege 296/2006*

**Editrice Associazione delle Comunità Istriane**

**ONLUS - Cod Fiscale 80018190324**

**Internet:** www.associazionedellecomunitaistriane.it
**E-Mail:** vocegiuliana@associazionedellecomunitaistriane.it

Direttore **Carmela Palazzolo Debianchi**
**Redazione ed Amministrazione:**
34123 Trieste Via Belpoggio 29/1 - Telefono 040 314741 - Fax 040 314677
**Quote annuali:** per l'interno *Euro 20,00*; per i Paesi europei *Euro 33,00*;
per le Americhe (via aerea) *Euro 35,00*; per l'Australia (via aerea) *Euro 45,00*
**Conto corrente bancario:** UniCredit Banca - **Conto corrente postale:** n. 11262342
**Coordinate bancarie internazionali: IT-31Y-02008-02219-000005416966**
**Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P.-D.D.L.353/2003 (Conv. in L.27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, DCB TS**
**IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI TRIESTE C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI.**


# IL GIORNO DEL RICORDO

***di Giuliana Zelco***

È prossimo il 10 febbraio, data nefasta per la storia dell'Istria: una crepa (come accade talvolta nel terreno per un cataclisma) che non è possibile ricomporre. E ora meno che mai visto che ci stiamo avviando ai settant'anni dall'evento.

Come sovente mi è successo, per l'occasione riceverò quasi certamente telefonate d'invito a parlare nelle scuole, talora per interesse di conoscenza, ma molto spesso solo perché nei programmi così è consigliato.

A volte accetto, a volte no. Sono sempre più contrastata interiormente un po' per il pudore di raccontare la personale sofferenza, un po' per qualche atmosfera di diffidenza, infine anche perché ritengo che le parole volino e si cancellino. Resteranno di noi solo gli scritti e i monumenti. Sono combattuta quasi fino all'ultimo momento. Poi decido positivamente pur sapendo che, ricordare certe vicende, mi crea disagio interiore.

Parto dalla storia della mia famiglia, nel 1943 quando ero bambina, e quindi arrivo all'Esodo.

Esodo. Su questa parola mi fermo a lungo, rifacendomi anche alla definizione del vocabolario (Devoto Oli): *emigrazione volontaria di una comunità, motivata da ragioni morali, religiose o politiche.* È il ritratto della nostra tragedia. Ricordo come al mio primo ritorno, dopo circa vent'anni, passando per i paesi istriani vedevo le porte delle case

*Una suggestiva immagine delle nostre terre*

sbarrate da assi inchiodate, le finestre con le ante penzoloni e le strade desolatamente vuote. Le ragioni morali ebbero certamente un peso, non si potevano cambiare i valori, gli usi e i costumi tradizionali dei discendenti di coloro che li tramandarono di generazione in generazione per secoli. E con questi i sentimenti religiosi, costitutivi della nostra cultura, anche nel caso dei laici. Per quanto riguarda i motivi politici, rifiutammo di accettare le vessazioni di un regime, sovrano di uno stato straniero, di cui non conoscevamo neanche la lingua, e che tendeva a cancellare la nostra istrianità italiana.

Tutto ciò, lo racconto ripercorrendo la storia, vissuta in casa mia, che mi ha ferita in prima persona dato che ero una bambina, e la violenza che si era scatenata in quel tempo nella nostra terra, senza enfasi, senza retorica, anche se la commozione sta spesso in agguato mentre parlo. Cerco pacatezza e verità come è stato nel mio metodo di insegnante elementare.

Nei ragazzi quasi sempre trovo attenzione, ma non altrettanto posso dire di qualche insegnante che ignora la faccenda, e la segue con sufficienza a volte guardando il soffitto o fuori dalla finestra.

Mi inoltro anche a spiegare che tutto fu aggravato dalla diaspora impostaci perché non avevamo potenze economiche o politiche alle spalle.

**Diaspora:** come continua a spiegare il vocabolario, con questo termine si definisce la *dispersione forzata di un popolo e delle sue istituzioni nel mondo.*

Così divisi non potevamo infastidire alcuno, ma il risultato è che i rapporti, anche parentali, si allentarono al punto che i figli degli esuli sovente non conoscono i loro consanguinei, per non parlare dei figli dei figli. Così una cultura e una civiltà si dissolvono inesorabilmente.

Lo stesso credo accada anche in Istria, con i nostri paesi ripopolati ora da migranti provenienti da Stati balcanici.

La diaspora fu un ulteriore colpo fatale, dunque, inferto alla nostra gente tormentata.

Al termine del mio racconto snodato con dati essenziali non confutabili, sovente mi viene chiesto se abbiamo perdonato o meno. E qui mi sento confusa e anche interiormente contrastata, ma mi aiuta ancora il vocabolario: **Perdono:** *atto di umanità e generosità che induce all'annullamento di qualsiasi desiderio di vendetta, di rivalsa, di punizione.*

Premesso che siamo umani con il cuore gravato da una tragedia (e non aspiriamo alla santità), magari inconsciamente, magari trascinati da molti fattori, non ultimo la ricostruzione della nostra vita, abbiamo compiuto questo atto, senza piena coscienza e deliberato consenso. Non è accaduto in maniera esplicita, con parole o decisioni, ma è accaduto di fatto. Per arrivare però a una dichiarazione formale, come è richiesto anche nella religione, si attende un atto di confessione, e quindi di contrizione, che dalla nostra controparte non è mai arrivato. Anzi, che le animosità non siano sopite, lo dimostra il fatto che, di recente, in Istria sia stato ostacolato lo spettacolo di Simone Cristicchi sulla nostra storia, e che a Fiume sia stato rinviato *sine die*.

Per contro in Italia vengono invitati dall'ANPI i negazionisti, e proprio nel periodo della "Giornata del Ricordo". Continua così la tortura.

Quindi aspetto, con il cuore che batte forte, il prossimo 10 febbraio.

# *L'ESILIO*

***di Alberto Fratantaro***

Molti anni sono passati
dal rapido comprensibile
forzato incancellabile
abbandono della città natale
di quel mare stupendo
delle bellissime pinete
delle isole e natura intatte
e giunti in Italia,
cosa assurda e ingiusta,
convogliarli in piccoli gruppi,
in diverse località,
trattarli senza alcun rispetto,
mettendo le famiglie
in angusti e miseri
quadrati di cartone.

Quanta tristezza quanto dolore
quante amare lacrime
di sera nella cucina silenziosa
rigavano il volto di mia madre!
Avevamo lasciato la nostra casa
tutte le cose care, il nostro cuore,
il frutto di tanto lavoro, sacrifici,
atti di generosità e amore.

Viaggiavamo verso l'amata Italia
senza futuro certo
senza sapere dove andare
senza gli affetti delle persone care.

Amore affetto comprensione
dimostrano singole persone
a quei fratelli italiani
che avevano perduto tutto per sempre,
mentre alcuni personaggi,
impedirono che un treno si fermasse
a dare una tazza di latte
a poveri bambini.

Non protestarono non fecero comizi
non pretesero nulla
gli Istriani Fiumani Dalmati,
non c'erano associazioni
che li accogliessero
come le leggi della vita
e dell'amore impongono,
o capissero un po' della loro vita
moralmente e fisicamente colpita;
eppure da quei volti addolorati
oltre ogni limite,
emersero il rispetto la civiltà
l'educazione e la dignità.

La grande fede l'amore di quel Cristo
i dolorosi sacrifici in silenzio,
li aiutò a superare offese,
cattiverie, ingiustizie
e a poco a poco,
tornò il sorriso a quelli esuli
che per amore della loro Italianità
mantennero sempre integra
la loro Umanità.

## Sommario


*Comunicazioni* . . . . . *pag.* 2
*Feste dei Patroni e attività associative* . . . . . " 2

***Giorno del Ricordo 2014 - Testimonianze***
*– Da uno spettacolo la catarsi* . . . . . " 3
*– Via dal paradiso di Mattuglie* . . . . . " 3
*– Quanto ci è costato essere italiani!* . . . . . " 4
*– I me ga portà in bosco* . . . . . " 4
*– Dal mare alla terraferma* . . . . . " 4
*– L'esodo di un seminarista* . . . . . " 4
*– Storia familiare di un albonese* . . . . . " 5
*– Mi 'sti mamoli no ghe li lasso a 'sta gente* . . . . . " 6
*– Cossa sarà de noi?* . . . . . " 8

*Defunti ed elargizioni* . . . . . " 7
*Si costituisce il gruppo "Amici di don Francesco"* . . . . " 8
*La casa in Istria* . . . . . " 8
*Felicitazioni per un pensionamento* . . . . . " 8

# Comunicazioni e Attività associative

## GIORNO DEL RICORDO 2014

*Celebrazioni dell'Associazione - via Belpoggio 29/1*

*PROGRAMMA*

**SABATO 8 FEBBRAIO - ORE 17.00**
il generale Silvio Mazzaroli
presenterà la raccolta storica de ***L'ARENA DI POLA***
inerente gli anni 1945 - 1946 - 1947

**11-14 FEBBRAIO - DI MATTINA**
**VISITE GUIDATE AL "MAGAZZINO 18"**
a cura dell'IRCI (Tel. n. 040 636188)

**SABATO 15 FEBBRAIO - ORE 17.30**
Carmen Palazzolo presenterà il volume di Biagio Mannino
***SONO ANDATO VIA***
edito dal Circolo di Cultura Istro-Veneta "Istria".
Sarà presente l'Autore e il Presidente del Circolo "Istria"

**MERCOLEDÌ 19 FEBBRAIO - in orario da stabilire**
sarà ospite della nostra Associazione in via Belpoggio, 29/1
**SIMONE CRISTICCHI**

**SABATO 22 FEBBRAIO - ORE 17.30**
sarà presentato a cura della FederEsuli, della ANVGD,
dell'Associazione delle Comunità Istriane
il volume di Andrea Romoli
***L'ultimo testimone.***
***Storia dell'agente segreto Cionci e di una generazione perduta di istriani***
Saranno presenti lo storico Gianni Oliva,
l'autore giornalista RAI Fvg Andrea Romoli
e il protagonista Sergio Cionci di Pola

**GIOVEDÌ 27 FEBBRAIO - ORE 17.30**
filmato sull'Esodo a cura del giornalista
Valentino Vitrotti

**Delle altre manifestazioni per celebrare il Giorno del Ricordo, a Trieste e altrove, verrà data comunicazione attraverso i mass-media**

## CELEBRAZIONI DEI PATRONI

Nel mese di gennaio la sede dell'Associazione ha ospitato gli incontri dei chersini e dei lussingrandesi per la festa dei rispettivi patroni, ricorrente il giorno due del mese, festività di Sant'Isidoro, per i primi e il 17, festa di Sant'Antonio Abate, per i secondi. Secondo la consuetudine, il raduno di Lussingrande per Sant'Antonio, che quest'anno cadeva di domenica, è stato anticipato a sabato, 16 gennaio.

Dei due santi abbiamo scritto nel numero precedente del nostro giornale.

Nel rispetto delle nostre antiche tradizioni, entrambe le celebrazioni sono incominciate con la Santa Messa, officiata per i chersini nella chiesa di Santa Rita e Sant'Andrea di via Locchi da mons. Simeone Musich, di Orlez, che ha concelebrato con mons. Mario Cosulich, nella medesima chiesa, anche la Messa per la Comunità di Lussingrande.

L'incontro è poi proseguito nella sala don Francesco Bonifacio dell'Associazione.

### Sant'Isidoro, Patrono di Cherso

Per i chersini, in rappresentanza del presidente della Comunità, impossibilitato a partecipare, c'era il vicepresidente Mauro Peruzzi, giunto come al solito da Montecchio con la mamma e una sorella con suo figlio. Dopo i suoi saluti e quelli del presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane, Manuele Braico, è stato proiettato un filmato, gentilmente fornito dal dott. Sergio Marsi, Presidente del Club Cinematografico Triestino e marito della chersina Anna Maria Zennaro, valida collaboratrice del periodico della Comunità. Il filmato ha presentato aspetti rurali e insoliti del capoluogo e dell'isola tutta, che hanno richiamato alla memoria dei presenti la vita nei loro luoghi d'origine di tanti anni fa.

*Romano Pavan taglia e serve il prosciutto ai partecipanti*

È seguito un piccolo banchetto con prosciutto cotto procurato e professionalmente tagliato e servito da Romano Pavan e altri salumi, tartine e dolci vari preparati dal locale di Mario e dalle gentili e brave signore chersine.

### Sant'Antonio Abate, Patrono di Lussingrande

*I tre celebranti alla Messa del Patrono di Lussingrande*

Anche la Comunità di Lussingrande, dopo i saluti di rito, ha offerto ai presenti un lauto rinfresco di prelibatezze salate e dolci, consumate allegramente in lieti conversari. Erano presenti pure diverse persone della consorella Comunità di Lussinpiccolo, alla quale recentemente quella di Lussingrande si è unita.

L'aspetto più gradito ai presenti è infatti il periodo dopo la Messa quando, conclusa la parte ufficiale, si può parlare liberamente dei tempi antichi e di quelli presenti, rinnovare vecchie amicizie e fare nuove conoscenze. Cosa che dimostrano di apprezzare particolarmente le sorelle Martinoli, qualcuna delle quali non manca mai di arrivare da Roma o da altre città in cui risiedono agli incontri di Lussinpiccolo e di Lussingrande. Ma non sono le sole a giungere da lontano come dimostra anche il caso di Mauro Peruzzi, anche lui sempre presente, quello di Italo Cunei, che è mancato quest'anno ma di solito non manca ed altri.

## COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO

***Bando di concorso per gli anni 2014-2015***

***Borsa di Studio "Giuseppe Favrini" di Euro 2.000,00 annuale e ripetibile per il corso di studi universitari successivi al triennio di base per il conseguimento della laurea specialistica***

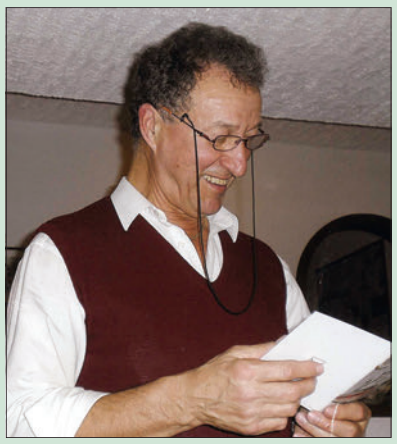
**Le domande devono pervenire entro il 28 febbraio 2014, indirizzate alla Comunità di Lussinpiccolo, via Belpoggio 25, cell. 3928591188, tel. 040305365, e-mail r.favrini@alice.it o licia.giadrossi@alice.it** e corredate dai seguenti documenti:

- cittadinanza italiana
- appartenenza ad associazione di esuli
- fotocopia del libretto universitario o, in alternativa, del diploma di laurea triennale
- fotocopia dell'iscrizione al IV anno di laurea.

Il segretario generale
dott. Licia Giadrossi-Gloria

***Comunità di Lussinpiccolo ONLUS per la cultura***
***Sede: Via Belpoggio 25 - 34123 Trieste***
***Tel. 3928591188 - E-mail: licia.giadrossi@alice.it***

## Il Cavaliere della Repubblica GUIDO MARASTON



per anni onorato e attivo membro del Corpo dei Vigili Urbani di Trieste, il 6 dicembre 2013 ha raggiunto il felice momento del pensionamento!

***Congratulazioni da parte di tutti!***

Helena Elena e Fabio
la piccolina Diana
Stefano Mariagrazia Ferruccio
Ariella Giorgio Daniela
Flavia e Marco Claudia
parenti e amici.

Centro Culturale "Gian Rinaldo Carli"
aderente all'Unione degli Istriani
**MOSTRA FOTOGRAFICA**
**"ELEMENTO ISTRIA"**
15 gennaio - 20 febbraio 2014
orario: 10-12 / 16.30-18.30 da lunedì a venerdì

**ERRATA CORRIGE**

*Il panorama del paese riprodotto nel n. 294, pagina 4, è quello di Isola*

# Giorno del Ricordo 2014 - Testimonianze

## DA UNO SPETTACOLO LA CATARSI

*per Erminia Dionis Bernobi*

*Erminia con Simone Cristicchi nel camerino del teatro Rossetti*

Nel 1972 mi trovavo al teatro Rossetti di Trieste a presentare la collezione di modelli quando l'amico Ottavio Missoni, tra il pubblico, mi disse: "Vieni via con me, Erminia, qui sei sprecata!"

"Non posso – gli risposi – dopo aver ritrovato qui una famiglia sarebbe come essere esule due volte!"

Ah, quanto è faticoso al cuore abituarsi a nuove case, a nuove ombre quando cala la sera e le vecchie pareti della giovinezza non ci sostengono più!

È la sorte del profugo, che ha le spalle cariche del peso di decisioni e accordi presi sulla sua pelle.

I genitori mi fecero scappare da Santa Domenica che avevo 15 anni, perché era troppo rischioso tenermi accanto dopo che avevo gridato "Vigliacco!" a uno degli aguzzini della mia amica Norma.

Ah, Norma cara, al Rossetti ci sono tornata 51 anni dopo, non da sarta ma da istriana, e ho ritrovato lì la tua storia, la mia storia fra le persone presenti e nelle lacrime che sgorgavano come perle dai loro occhi; nel palcoscenico, con la tua immagine sullo sfondo, sul quale un artista con la musica e con le parole interpretava i destini di 350.000 uomini e donne istriane, fiumane e dalmate.

Quella di Cristicchi è stata, per quasi due ore, la voce di una dignità celata ma mai persa. L'archivista romano Persichetti, che Cristicchi impersona, non è colpevole per la sua ignoranza della storia dell'esodo giuliano-dalmata… il/i responsabili li suggerisce "fra le righe" la storia rappresentata sul palcoscenico. Ma Persichetti, prototipo dell'uomo medio esente da responsabilità, si propone di conoscere questa storia e questa volontà lo redime. È un percorso che Cristicchi propone a modello a tutti gli italiani.

Era storia quella che Cristicchi narrava ma le sue parole stringevano il cuore… e il mio cuore batteva forte perché mi pareva di sentire una voce che mi chiamava e diceva: "Dentro la buca" tanto che alla prima rappresentazione non ce l'ho fatta a resistere e me ne sono andata ma, anche fuori dal teatro, quella voce continuava a risuonare nella mia testa perché era lì che sarei potuta finire anch'io: Erminia Dionis. Un nome su una lapide! Un corpo come tanti dentro a una foiba!

Quella voce forse era sempre stata lì, in attesa che qualcuno la liberasse per liberarmi.

Quanto pesante per lo spirito è la memoria e quanto fragile è l'uomo di fronte ad essa! Ma la volontà di una catarsi che alleviasse il mio dolore mi ha spinto a ritornare una seconda volta fra il pubblico per rivedere, toccare, saggiare le espressioni dell'uomo che canta l'esodo come se l'avesse vissuto di persona.

Non c'è spazio per le polemiche che separano quando il ricordo è condiviso. In un'Europa che non sia legata solo da vincoli economici e giuridici sovrastanti le sovranità nazionali, la storia dei popoli che la compongono è una garanzia di rispetto e di libertà.

I morti non accusano né ringraziano, alcuni non hanno neppure un nome ma per chi vive il fantasma della loro croce, sono come una fiaccola che fa luce quando si spegne l'ultima candela.

## VIA DAL PARADISO DI MATTUGLIE

*di Gianni Maiani*

L'Esodo come fatto storico, come evento universale della storia del nostro Paese, come aspetto caratterizzante di un periodo drammatico e tragico insieme della vita specifica degli Istriani e dei Dalmati, rimane scolpito e non si cancella. Ma i tempi cambiano, nuove generazioni salgono sul palcoscenico della vita civile e politica e danno la propria personale testimonianza, di giovani figli, di eredi di nonni e di padri che furono flagellati da quell'evento bellico: un'espulsione di un popolo dalla propria terra! Questo tipo di lettura rimane, ma relegato nella memoria di ieri, oggi ricordare con questo stato d'animo quel periodo d'esilio inasprisce solo gli stati d'animo e non aiuta a vivere qui e là fra etnie diverse ma attaccate seriamente e sentitamente a quella terra un tempo dei loro padri. È difficile pensare che vicende come quella dell'esilio istriano e dalmata siano state uno specifico ed esclusivo fatto storico della seconda guerra mondiale e del suo tratto ultimo. Di vicende come la nostra e forse anche molto peggiori si sono registrate in tutto lo scenario bellico di allora.

Frattanto il tempo ha lavorato per sedare il fuoco, per chetare gli animi, per favorire la razionalità, per dare senso storico a quell'evento. Dall'altra parte, slavi e italiani colà residenti hanno affrontato ardue sfide componendo dapprima lo stato jugoslavo, poi cercando autonome vie di democrazia, arrivando altresì a scontri bellici fratricidi, quasi che le nuove generazioni dovessero pagare loro il conto di errori ideologici dei padri. I loro contrasti hanno fatto cadere vecchie ideologie e nuovi nazionalismi e stanno ormai tutti, anche se non si sono mossi tutti contemporaneamente, a cercare nella democrazia il luogo in cui convivere e dei frutti della vita democratica alimentarsi e con essa dare il proprio contributo al futuro di una nuova grande Europa di tutti.

Nel frattempo io ero bambino e con mamma e altri fratelli volevamo rimanere sempre dove abitavamo. Era la fine del 1943, a Mattuglie e a Fiume si era come su una rosticciera di polli. Non si poteva uscire di casa che ti sparavano addosso. I partigiani arrivavano dai boschi e facevano sparire gli italiani come si fa con le lepri.

Mio padre era preoccupato e pensava di trasferire a Trieste la famiglia. Poi ci fu l'idea di imbarcarci su una nave scortata da militari. Ma mia madre, che non sapeva nuotare, sosteneva che non le era agevole portare e controllare i suoi figli su una nave e con l'acqua a un metro da lei. Era terrorizzata alla sola idea di solcare il mare. Voleva partire via terra e a piedi perché non si trovava un mezzo disponibile ed era evidente il pericolo per un mezzo meccanico di essere bersagliato e abbattuto da tiratori scelti. Mio padre si arrese all'idea che partisse anche a piedi con la famiglia che abitava sopra a noi. Partimmo e ci fermammo ad Abbazia. Venimmo accolti da una famiglia il cui uomo faceva il militare nella compagnia di mio padre. Fu chiaro in seguito che papà aveva predisposto tutto per il nostro viaggio fino a Trieste. Fummo ospitati dal suo commilitone e quando questi giunse a casa per portare la sua famiglia nel Veneto, noi ci unimmo a loro e giungemmo a Trieste. Mamma ci voleva restare a Trieste. Lui, papà, glielo aveva promesso che avrebbe fatto il possibile per raggiungerla, ma dopo una settimana non lo si vide mentre si sapevano le condizioni in cui vivevano i rimasti a Mattuglie e a Fiume.

Dal Veneto al ferrarese con il treno e poi giungemmo al paese dove era nata mamma e dove mai lei avrebbe pensato di ritornare e abbandonare così "il suo paradiso".

Dalla miseria del basso ferrarese in cui si viveva solo del lavoro della terra a Mattuglie: qui ci accasammo in un ambiente in cui gli italiani crescevano e il rapporto con la gente croata non era brutto. La nostra casa si riempì di persone croate, donne per la pulizia della casa, donne per la cucina, donne per guardare i bambini. Mamma imparava il croato e insegnava il ferrarese alle sue amiche di casa. Il ricordo che ho io era che a casa nostra ci fosse tutto Mattuglie e che le spiagge dove andavamo quasi ogni giorno a nuotare fossero pure loro e nostre, le usavamo sempre e solo noi. C'erano poi i boschi e il treno che accendevano la fantasia nostra. Dai boschi uscivano animali mai visti e dal treno arrivava la polvere nera che ci ricopriva tutti e sporcava la roba che le donne croate avevano lavato e steso per mamma. Insomma, mamma mi diceva che nel ferrarese non aveva niente e invece a Mattuglie aveva tutto sia della roba da mangiare che da vestire, che regali da fare alle sue amiche e regali da ricevere sempre dalle sue nuove amiche. Non era per caso che mamma ogni giorno e ogni sera ringraziava Dio perché l'aveva accolta in Paradiso e quando lo lasciammo non finì mai di piangere il Paradiso perduto e la speranza di tornarci: ma là dovette lasciare l'uomo della vita e dell'amore, la terra della gioia, la compagnia della gente straniera ma amichevole e buona.

Là non tornammo più, nemmeno mio padre fece più ritorno e la nostra casa, quando la rividi dopo qualche anno era rasa al suolo. Mamma parlava di danni di guerra e forse ci furono perché all'improvviso dallo stanzone unico del ferrarese in cui vivevamo passammo a una casetta con un piccolo giardino davanti, un gabinetto di muro nel retro, e due camere grandi: in una vivevamo e nella seconda dormivamo.

Io non ebbi il tempo di pensare di poter tornare a Mattuglie o di acquistare nel ferrarese una casa più grande e più comoda, almeno come quella di Mattuglie.

Finii in collegio, lontano da casa, ma avevo protezione e custodia, da mangiare e da dormire: e soprattutto da studiare!

Ho studiato grazie all'ente che mi ha sostenuto dalle elementari alla laurea: non credo che a Mattuglie avrei potuto fare altrettanto! Impossibile, avrei dovuto restare di là, ma non nella posizione di privilegio che avevo avuto con mio padre, senza di lui la mia famiglia non era più la stessa. Non era nessuno!

Senza l'Italia quel paese non sarebbe mai più stato lo stesso per noi italiani. Era proprio un sogno del tutto finito. Una vita strappata a tutti e cambiata per tutti. Io fui il più fortunato dei miei, mi trovai in un ambiente in cui si respirava l'aria d'Istria, in cui c'era gente che era vissuta a Fiume e dintorni, in cui si parlava un dialetto che era quello che correva per Fiume. Scoprii di essere un italiano e un italiano speciale, frutto di una terra dilaniata e passata di mano ad altri ma in cui la lingua, il credo, la fede, il sentimento e la storia e le ambizioni erano tutte di caratura italiana. Erano nostrane integralmente. E così alimentai questi sedimenti e li inoculai in me tanto da essere uno di là che aveva l'anima di qua e il cuore di qua e la testa di qua.

Ma riuscii anche a capire che non avevo colpe e che anche di là c'erano vittime come me senza colpa e sapevo che non sarebbe passato giorno senza che lui di là e io di qua non ci fossimo incontrati, anche se i confini erano come lamiere che laceravano le carni.

Ma tutto questo amore e dolore di questo e di quello, tutta la voglia di essere un italiano d'Istria o un istriano d'Italia, andavano razionalizzati e dovevano essere vivificati e modernizzati. Volevamo sentirci io degno di stare a casa sua e lui degno di frequentare la mia. Oggi questo c'è! Oggi questo è!

# Giorno del Ricordo 2014 - Testimonianze

## QUANTO CI È COSTATO ESSERE ITALIANI!

*di Giuliana Zelco*

Via Pola… via Parenzo… via Istria… via Umago. Sono denominazioni che talvolta si incontrano nei paesi del Veneto e di altre regioni. Dunque, perché non via Visignano d'Istria?

Quando, una decina d'anni fa, fu eletto sindaco di Valdobbiadene, mio attuale comune di residenza, il dottor Pietro Giorgio Davì, che conoscevo da quando era ragazzo, osai scrivergli una letterina di auguri per il suo compito oneroso, con l'espressione del mio desiderio, dato che c'erano stati dei contatti fra i due paesi.

Egli mi rispose positivamente. Ma il tempo scorreva e si arrivò al suo secondo mandato quinquennale senza che accadesse alcunché. Pensai che tutto fosse caduto nel dimenticatoio, invece, inaspettatamente, mi giunse la notizia che il Consiglio Comunale unanime aveva accolto la mia richiesta. Non solo, ma accanto a via Visignano d'Istria (va specificato "d'Istria" poiché ce ne sono altre due in Toscana, una nel comune di Cascina e una in quello di Fiorenzuola), di spontanea volontà, un vicolo fu dedicato agli "Esuli d'Istria".

La sorpresa mi fece piacere, la considerai doverosa, e mi portò a riflettere: eravamo anche noi vittime di una barbarie che ci aveva sradicati e portati alla diaspora. Per molti la ferita fu tanto bruciante da condizionare il resto della vita. Non fummo tanto colpiti nel fisico, bensì in tutta la nostra storia, e nell'anima con la cancellazione della civiltà istriana.

Ho considerato i molti esuli che avevo incontrato in vari luoghi o coloro che mi continuano a scrivere dall'America o dall'Australia e che ancora più di noi, residenti in Italia, sono tormentati dai ricordi e dalla nostalgia.

Io vivo in un paese ospitale, ma sono l'unica istriana, non ho alcuno con cui scambiare qualche frase in dialetto. Forse per coloro che si sono fermati a Trieste la vicenda risulta meno bruciante perché l'Istria è lì, a due passi.

Mi si risveglia il ricordo di persone che non riuscivano ad ambientarsi in luoghi nuovi, li subivano con sofferenza, infatti in quel tempo sentivo pronunciare in famiglia, in qualche caso, la parola crepacuore. Forse fu così per l'uomo anziano, mio vicino di casa a Visignano, che pur godendo della favorevole situazione economica del figlio, non riusciva ad accettare l'esilio e, lentamente, si lasciò andare.

E che dire dell'anziano agricoltore che, trovatosi a Trieste, a più di cinquant'anni, senza lavoro, fra case tetre che gli precludevano la vista, senza il sole dei suoi campi, preso dalla disperazione aprì il rubinetto del gas? (A proposito, si è mai calcolato il numero di coloro che, disperati, si tolsero la vita?)

Una bella signora era partita giovane da Visignano, aveva trascorso – apparentemente nella normalità – un lungo tempo in una cittadina del Veneto, fino a giungere alla vecchiaia. Negli ultimi anni la sua mente offuscata non le permetteva neanche di riconoscere i figli, non parlava quasi, e fu accolta in una casa di riposo. Un medico cercava di aiutarla, come le altre pazienti, tentando di stimolarne la memoria, per questo la invitò a scrivere una parola, il nome di quanto avesse di più caro, e lei con grande sforzo scrisse "Istria bella". Non è stata forse una tortura la sua esistenza? Quell'aggettivo vicino al nome accentua l'intensità del tormento.

Anni fa Mafalda Codan in una lettera affermò: "Quanto ci è costato essere italiani!".

Sì, per tutto questo ingiusto dolore, è ora giusto intitolare – a futura memoria poiché siamo sempre più sparuti – qualche strada agli "Esuli d'Istria".

## DAL MARE ALLA TERRAFERMA

*di Luisella Lodi*

Nel dicembre 1943 a mio padre fu consigliato-ordinato che era meglio per lui lasciare Cherso. Mantovano di nascita, viveva a Cherso da 10 anni, perfettamente integrato e con buone amicizie: aveva sposato una ragazza chersina da cui aveva avuto tre figli (un quarto scomparso in questi giorni nascerà in terra d'esilio). Mio padre accettò quest'ordine-consiglio e, nei primi giorni del gennaio 1944, a Cherso, ci imbarcammo su un barcone e partimmo alla volta di Fiume. Iniziava così il nostro esilio!!!

In novembre io avevo compiuto otto anni e non mi rendevo conto, penso, della tragedia che stava per abbattersi sulla mia famiglia, ma qualcosa di grave, capivo, che stava accadendo. Tutto il giorno precedente la partenza ero stata attaccata alla nonna materna supplicandola di venire via con noi; il mattino della partenza, seduta sui gradini all'interno del portone della casa di via San Marco 516, non mi volevo muovere ma mia madre, donna spiccia, mi dette una scrollata, mi mise una valigetta in mano e via verso la riva. Ricordo la traversata Cherso-Fiume come una cosa tremenda perché, non so per quale motivo, a un certo punto della mattinata fummo costretti a stare in coperta. Il mare era agitato, faceva freddo, i miei fratelli più piccoli di me non facevano altro che piagnucolare: eravamo tutti nervosi!

Come Dio volle giungemmo a Fiume: c'era il coprifuoco e fummo accompagnati all'albergo da militari (forse tedeschi).

C'era voluta un'intera giornata per arrivare da Cherso a Fiume! Finalmente a posto, pronti per andare a dormire e invece no perché mio fratello, per la contentezza, fece un salto sul letto e *oplà* l'abat-jour volò giù dal comodino e si ruppe. Si possono immaginare le reazioni da parte di mia madre ed io, ancor oggi, pensando all'abbandono di Cherso, pur nella drammaticità di quel giorno, ho in mente l'abat-jour piuttosto che le corse in rifugio dei giorni seguenti sia a Fiume sia a Mestre.

Ci furono altre peripezie e, come il viaggio era iniziato non bene così anche finì. A Mantova mio padre si accorse che era sparita una valigia e, per cercarla, perse la corriera che doveva portarci al suo paese. Solo quando la corriera partì noi ci accorgemmo che lui non era a bordo, ma non ci perdemmo d'animo e arrivammo lo stesso a Bocchere di Castelgoffredo, in provincia di Mantova. La campagna a perdita d'occhio era coperta di neve. Fummo accolti dalla nonna paterna e dalla sorella di mio padre: era il 17 gennaio, giorno di Sant'Antonio abate, protettore del paese.

L'ESILIO ERA REALTÀ!

Mio padre aveva lasciato Cherso ed era tornato nella sua terra ma, dopo pochi mesi verrà ucciso in un conflitto a fuoco con i partigiani, in Piemonte.

Ma questa purtroppo è un'altra storia!

*Due dei caratteristici vicoli (clancici) di Cherso da www.comunitachersina.com*

## L'ESODO DI UN SEMINARISTA

*di mons. Cornelio Stefani*

Sono nato nel 1924 nella meravigliosa isola di Lussino, da una famiglia cattolicissima di cinque figli. Lussingrande era allora un paese dove la vita si regolava in sintonia con la chiesa: cento per cento i praticanti, con le loro vecchie tradizioni cristiane. Ricordo le belle campane della torre che regolavano la nostra vita: gli *Angelus,* le sacre funzioni nella magnifica chiesa piena di opere d'arte sacra, officiate da ben tre sacerdoti in cura d'anime per una popolazione di 1.500 abitanti, che parlavano per metà il dialetto veneto e per metà un dialetto croato.

Nonostante questa differenza etnica si andava perfettamente d'accordo! (…)

Poi venne la decisione di entrare i seminario: avevo solamente 11 anni. Il seminario era ubicato a Zara, a circa 5 ore di piroscafo. Lasciare il paese con le sue bellezze naturali, il mare, la passione della pesca, il nuoto, la nostra piccola barca, e soprattutto la famiglia, fu una sofferenza molto grande. Presi la nave e partii: ancora ho davanti agli occhi quel momento che fu di dolore per i tanti parenti che mi salutavano dalla riva con il fazzoletto, commossi come io stesso lo ero.

In seminario (1935-1947: 12 anni!) trascorsi anni difficili e pesanti sia per lo studio che per le restrizioni imposte dalla guerra.

Arrivò la vestizione clericale e già sognavo il vicino sacerdozio. Purtroppo la guerra si accanì con bombardamenti che distrussero quasi totalmente Zara. Il seminario fu sgomberato perché esposto ai molti pericoli delle successive occupazioni che la città – enclave italiano dal 1920 – dovette subire: tedeschi prima, partigiani di Tito poi, nuovamente tedeschi e nuovamente partigiani. Tutti in lotta uno contro l'altro, distruggendo e lasciando morte dovunque. Il nostro santo vescovo, monsignor Pietro Doimo Munzani, ci lasciò liberi allora, sebbene a malincuore, di riparare in Italia. Io – con solo una scatola di oggetti personali – trovai rifugio a Belluno, non nel seminario diocesano, dove non c'era posto, ma presso i padri salesiani dell'Istituto Sperti e poi – nell'estate 1947 – a La Salute di Livenza, nella diocesi di Concordia, ospite di don Mario Bottoso. Finalmente, nell'autunno seguente, potei entrare nel seminario di Pordenone per completare gli studi di teologia, grazie all'amorevole accoglienza del vescovo mons. Vittorio D'Alessi, che mi ordinò sacerdote il 27 giugno 1948 "ad titulum ecclesiae Jadertinae", perché era mio desiderio ritornare nella mia terra e servire nell'arcidiocesi zaratina.

Iniziai così il mio ministero pastorale. Dopo un periodo negli Stati Uniti d'America finalmente, nel 1971, potei ricongiungermi a Pordenone con la mia mamma, Giovanna Simicich, e anche ritornare ogni anno nella mia Lussingrande.

*Una veduta di Lussingrande*

# Giorno del Ricordo 2014 - Testimonianze

## STORIA FAMILIARE DI UN ALBONESE

*di Angelo Picot*

Sono Angelo Picot, nato in Albona d'Istria il 16-7-1939, alcune settimane prima dell'inizio della seconda guerra mondiale: è un po' difficile quindi che possa dire di essere fortunato per la mia nascita nel nostro paese, sia per la coincidenza temporale suddetta, sia perché nascere in una zona mista (per etnia, per religione, per lingua…) comporta spesso il prevalere degli aspetti negativi delle diversità. Forse solo oggi, con la globalizzazione, saremo messi di fronte al fatto che almeno teoricamente tutti gli uomini sono uguali e che sarà più difficile in futuro far prevalere sugli altri uno dei suddetti fattori. E questo senza dimenticare la propria identità, che però può essere plurima, come dice il sociologo Bernardi.

Ci chiedete di raccontare la nostra vita e la nostra storia. Mica facile distinguere, ricordare con esattezza, volersi rivelare o rivelare…Ci provo comunque, probabilmente in modo confuso, contradditorio, estremamente personale, perciò poco affidabile, ma forse anche suggestivo e utile, soprattutto per non dimenticare. Speriamo.

Mio padre si chiamava Ezio e a lui credo si debba la responsabilità di buona parte di quanto ci è successo. Suo padre era Arturo (minatore, oste, commerciante per quanto so...), credo noto soprattutto per il periodo in cui gestì, insieme alla nonna Maria Dettoni, la trattoria-albergo situata nel borgo di Albona con l'antico nome di "Al telegrafo", "ridosso la Losa". Non so se mio nonno potè aprire il locale con l'aiuto concreto del suocero, Agostino Dettoni, di famiglia più abbiente. In età più tarda fu anche rivenditore di mobili.

Certo che i due coniugi non potevano essere più diversi per alcuni aspetti, non solo quelli fisici: il nonno bassotto e pingue, accomodante, furbo, da un certo punto di vista oste nato, la nonna, alta e bruna, non bella, cuoca sopraffina, talvolta irruente, ma buona. Di loro si racconta un episodio significativo dei contatti con gli albonesi croati: in un giorno di mercato o qualcosa del genere, il nonno offrì a un contadino o commerciante croato la propria camera da letto per la notte, pur di accontentare il cliente, la nonna andò su tutte le furie ma dovette cedere in nome del commercio e dell'obbedienza al coniuge. L'uguaglianza di diritti tra uomo e donna era ancora da venire! Quella dei diritti tra etnie poi… Del nonno so peraltro che, assieme all'altro mio nonno, Marco Macillis, suo coetaneo, si era iniettato il tracoma agli occhi per evitare di far la guerra contro l'Italia; finirono entrambi in Galizia, lontano dal fronte italiano. Irredentisti entrambi, ma "con juicio".

La nonna, a Conegliano, dove finimmo nel 1947, aveva ripreso a frequentare la chiesa, abitudine che per anni non aveva potuto osservare per gli impegni familiari: al confessore chiedeva perdono dei propri peccati ma non dell'odio che provava per Tito, dopo quel che le aveva fatto. In casa peraltro, una volta l'anno veniva a trovarci, da Albona slava, una certa Maria Cnapic, "drugariza", aiutante dei nonni in osteria, mia bambinaia, ottima cuoca, che ci preparava i "fusi", i "omblett" (voce familiare per omelettes), la "neve in fango"; la stessa donna aveva salvato mio padre da uno o due processi, svolti dai partigiani "in bosco", perché aveva garantito sul suo comportamento corretto e umano nei confronti della popolazione. Mi meravigliai quando sentii che Maria chiamava mio padre "paron" e mia madre "signora", mentre loro, più o meno della stessa età, le davano del tu. Mia madre, educata in una famiglia più aperta, e forse più consapevole della trasformazione anche sociale avvenuta dopo il '45, cambiò atteggiamento nei suoi riguardi, mio padre no.

Fui ospite di Maria nel 1961, quando, a seguito di una cotta per la figlia di un amico di mio padre che abitava a Torino, mi recai in Albona d'estate, perché lei vi si recava regolarmente con i suoi. Era la prima volta che uno della mia famiglia tornava al paese. L'avevo conosciuta in occasione del Centenario dell'Unità nella sua città, dove mi ero recato con un treno organizzato da nonno Marco a Trieste. Gesù, che italiani di ferro! In Istria, ciò che mi era stato dipinto come manifestamente ostile, la gente slava e i "rimasti", mi si rivelò improvvisamente come un mondo che tentava di rivivere, molto simile al nostro in Italia, in cui cominciava appena il "boom". Facemmo gruppo con due miei ex-compagni di scuola, Gianni Raganzini e Sergio Dragogna, esuli rientrati come me, e altri: tedeschi, dalmati, albonesi rimasti; insomma facemmo la vita di ventenni, ragazzi e ragazze forse un po' incoscienti, ma senza pregiudizi o fraintendimenti politici, senza ricordi orribili; insomma la vita giustamente ricominciava.

Torniamo a mio padre e mia madre e alla loro giovinezza. Mio padre, dopo aver frequentato due volte la quinta, per "arricchimento culturale", fu prima inserito in un negozio (da "sior" Vellam) e poi, per sua scelta, si trasferì per qualche anno a Trieste, a "imparar el mestier" presso una grossa rivendita di stoffe e altro. Tornò in Albona, dove mio nonno gli aprì un negozio, che diventò pian piano una specie di emporio per l'abbigliamento e l'arredamento. Si dichiarò a mia madre in occasione della morte di mia nonna Angela e si sposò nel '36. Era inserito nella vita sociale del paese, organizzatore di scherzi assieme ai suoi due amici più stretti, Richetto Valdini e Marietto Furlani, santoli di cresima di mio fratello e mio, nel 1963, quando mio fratello decise di sposarsi. Ci cresimò don Albino Luciani, il futuro papa, meravigliandosi non poco dell'età avanzata dei due cresimandi… I rapporti della mia famiglia con la Chiesa, come per parecchi istriani, sono sempre stati piuttosto "laici": corretti, di amicizia, ma non tipici di chi antepone una fede profonda a tutti gli altri valori.

Come la maggior parte degli italiani, i miei genitori furono coinvolti in qualche modo nel fascismo, credo in maniera formale. Possediamo ancora la foto di un viaggio di mio padre ragazzo a Roma, in occasione di una adunata mussoliniana, una di lui in divisa fascista come Presidente della Banda cittadina e una di mia madre vestita da Giovane Italiana. Dopo la guerra votò per i socialdemocratici e i socialisti, mai per i democristiani o per i comunisti. Con gli istriani slavi credo prima avesse ottimi rapporti, probabilmente suggeriti anche da ragioni commerciali: raccontava infatti che ad ogni cresima era il padrino di decine di contadini, cui regalava orologi. Questo atteggiamento pacifico si trasformò in odio quando fummo praticamente costretti a fuggire in Italia: troppo grande era il dolore per aver lasciato tutto in Albona senza aver fatto niente di male o di grave. Forse verso l'etnia slava c'era una certa idea di superiorità, come l'idea di nazione ottocentesca degenerata in nazionalismo suggeriva, come gli era stato istillato durante il ventennio e come si può desumere dal fatto che continuasse a negare o quasi l'esistenza di croati in Albona, considerandoli peraltro presenti in altri paesi o città, come Pisino o Fiume, o nella campagna circostante. Talvolta papà e mamma ricordavano compagni di scuola e clienti del negozio che non sapevano parlare in italiano.

Mia madre era figlia di Marco Macillis, nato da Nina Furlani e da Giacomo, oriundo friulano, di Tualis, in Carnia, dove esiste ancora la famiglia Mazillis; il nonno aveva studiato all'Istituto Agrario di Parenzo, dove aveva conosciuto la nonna e fu segretario comunale di Albona fino al suo trasferimento a Trieste. Repubblicano da sempre, fratello di Giacomo, socialista, uno dei creatori della piccola Repubblica di Albona del 1919 in nome della fratellanza internazionale, ma nel '43 fatto "sparire" dai partigiani slavi da Villa del Nevoso, dove era Ufficiale di Posta; anche il figlio, Silvio, partito alla ricerca del padre, non tornò più a casa. Mia madre, Leonide, aveva cominciato a studiare a Parenzo, dalla zia materna, ma per la morte della mamma e l'aiuto necessario in famiglia, composta da altri quattro fratelli, dovette cercarsi un impiego; lavorò fino al matrimonio come impiegata alla Cassa rurale, diretta da "sior Battistella", poi collaborò con mio padre.

Ma quel che può interessare di più la nostra storia recente è accaduto nel 1946, a dicembre. Da un anno comandavano gli Slavi di Tito. Si cercava di rimettere in piedi la vita normale del paese. Io frequentavo la seconda elementare con la maestra Braidotti. Papà gestiva ancora l'emporio di abbigliamento, era andato anche a Zagabria per procurarsi merce, avevano cercato di coinvolgerlo nel settore commercio del comune; tenuto conto della situazione generale (andavamo verso il Trattato di Pace e sembrava sempre meno possibile il ritorno dell'Italia) e di alcune voci allarmanti che davano per scontata una recrudescenza di violenza come nel '43 e nel '45, una sera di dicembre, credo il 7, chiamò me e mio fratello, un anno maggiore, nella nostra camera e ci comunicò a bruciapelo che l'indomani mattina avremmo lasciato la casa e il paese. L'indomani, molto presto, lui e Turi partirono servendosi di un camion di linea verso Pisino e poi Trieste: ci segnalarono la loro partenza, che non era scontata, sventolando un fazzoletto bianco dal camion verso le finestra della nostra casa, da cui mia madre e io osservavamo la strada antistante della Madonna.

Superato quel momento, talmente forte che non posso ricordarlo senza commuovermi, mia madre ed io, assieme a Tullia, la nostra sorellina, partimmo per Pola, sotto gli inglesi, con un tassì a noleggio, con la scusa che noi due piccoli dovevamo sottoporci a una visita specialistica. Ci vestimmo con un mucchio di roba, per affrontare i primi cambi, mia madre rivestì perfino un grande bambolotto, e ci ritrovammo in macchina con zia Maria Macillis, moglie di Vittorio Laube e sorella del nonno che, a sua volta plurivestita, specie con la pelliccia di mia madre, ci accompagnò fino a Pola e poi ritornò in Albona, più leggera e… fredda. Ricordo il passaggio al confine: prima le guardie slave, con berretto e stella rossa, davanti alle quali mia sorella ed io dovemmo fingere tosse e malessere, poi, con meno tensione, anzi quasi con allegria, i soldati inglesi.

Al porto di Pola ci imbarcammo su una nave che, nei miei ricordi, si confonde con una specie di vaporetto veneziano; fummo aiutati da mio cugino Bruno Lenuzzi, anche lui in fuga a reciproca insaputa e scorgemmo da lontano Parenzo, dove mi ero recato nell'estate precedente, ospite della zia di mia madre, Vittoria Ugo Tamburin, quest'ultimo cognome di mia nonna Angela, di origine parenzana: lì avevo imparato a nuotare, sulle dighe dell'isola di San Nicolò, avevo visto uno spettacolo di burattini che gli slavi avevano allestito per dimostrare che la vita in qualche modo riprendeva e avevo partecipato a una serata di tombola all'aperto in una bellissima baia.

A Trieste ritrovammo Turi e papà, fummo ospiti di nonno Marco e sua moglie per quindici giorni circa, con momenti tristi e allegri. Il nonno era lì dal '38, dopo essersi risposato con una maestra d'asilo più giovane, allontanandosi dai cinque figli, la più giovane dei quali aveva sedici anni, zia Romana Macillis Floretti, moglie di un geometra che aveva lavorato all'Arsa e presso la quale ci rifugiammo, a Udine. Traslocammo poi in una villa disabitata a Torreano, vicini allo zio Tullio Battistella e zia Elda, sorella di mia madre. Difficoltà enormi, in mezzo a un inverno duro, con la visita di mia zia Maria Battiggi Picot, famosa per il pianto facile, che ricordo, appunto piangente, in mezzo alla neve, mentre ci era venuta incontro a scuola e si era sentita "trafiggere" il cuore vedendo noi "benestantini", vestiti normalmente bene, calzare grossi scarponi con la suola di legno! La zia, coi i suoi familiari e i nonni, optò per l'Italia nel 1948 e ci raggiunse a Conegliano, con tutta la mobilia.

E questo aspetto povero del periodo lo ritrovammo nella cittadina veneta, dopo pochi mesi, quando entrammo, accompagnati dai carabinieri, in metà di un appartamento che i proprietari non volevano affittare: se n'era appena andato un altro inquilino senza casa, che ci aveva gentilmente suggerito la possibilità. La situazione dopo la guerra anche qui non era rosea, perciò venivamo spesso guardati con diffidenza. Mio padre, dopo aver lavorato alcuni mesi dal suo antico "paron" a Trieste, indebitandosi, aveva potuto comperare la licenza di un negozio coneglianese dove lavorò con mia madre per più di trent'anni.

Ci inserimmo con una certa facilità nell'ambiente, anche perché c'erano parecchi istriani o addirittura albonesi in zona, ma una certa diversità si mise comunque in luce: per il modo di comportarsi, di parlare, di pensare. Mio padre ne risentì più degli altri, forse per il carattere: visse il resto della sua vita in un continuo rimpianto, rancoroso e ostile anche verso gli italiani. Mi influenzò talmente che, per esempio, alla allora mia fidanzata imposi, prima di entrare a casa mia, di imparare l'istriano! Successivamente mi resi conto della violenza e della assurdità del fatto. Papà continuò comunque la sua vita normale che per natura sarebbe stata tipica di un gaudente. Morì dopo una rapida visita a Trieste, città culto per lui, colpito da una emiparesi: negli ultimi quindici giorni di vita lo sentii per la prima volta bestemmiare, non accettando di vivere in quel modo.

Mia madre, repubblicana per affetto al padre o monarchica per nostalgia, si acclimatò con più facilità e dedicò tutta la vita alla famiglia; dopo la morte di mio padre e la sistemazione di noi quattro fratelli (l'ultima è nata a Conegliano e fu chiamata Itala Istria Redenta e, dopo l'intervento del prete, Maria!), trascorse i suoi ultimi sedici anni finalmente libera di organizzarsi la vita come cavolo voleva. Non sta a me riferire su come e quanto si siano inseriti i miei fratelli. Io pochi anni fa rimasi stupefatto quando scoprii che un mio compagno di scuola, dalle elementari al liceo, non aveva mai saputo della mia origine istriana: l'ho scoperto in occasione di una Giornata del Ricordo. Questo significa che sotto sotto né io avevo parlato mai della faccenda, né gli altri se ne erano interessati.

Destino di noi o di tutti i profughi? O forse oggi quelli "colorati" o vestiti in modo diverso sono ancora più isolati di noi, che in fondo bene o male ci siamo mimetizzati-integrati in qualche modo? E qui si potrebbe aprire un lungo discorso: i profughi vogliono essere profughi, come gli emigranti, devono esserlo, o sono uomini che cercano di migliorare la propria situazione anche a costo di soffrire e rinunciare? Ci sono persone che volutamente si spostano e altre che preferiscono non osare: è questa la differenza? La mia vita in Istria sarebbe stata migliore? Posso io accettare coscientemente quello che ci è successo? Posso scegliere la mia identità e nel contempo comprendervi la "mia" famiglia: mia moglie veneta, le mie figlie istro-venete (guarda caso laureate a Trieste! mentre io più prosaicamente a Padova), i miei nipoti veneti, l'ambiente che bene o male mi ha accolto, influenzato, fatto vivere?

# Giorno del Ricordo 2014 - Testimonianze

## MI 'STI MAMOLI NON GHE LI LASSO A 'STA GENTE

*di Giorgio Ledovini*

**Cause**

È noto che la principale causa dell'Esodo è stata il rifiuto di vivere sotto una nuova dittatura, quella jugoslava, che aveva dato numerose prove della propria natura sin dai primi mesi di occupazione, nonché di accettare un'organizzazione statale che per ragioni culturali e storiche non si sentiva essere la propria. È noto anche che in particolare, oltre ai gravissimi casi di uccisioni, infoibamenti e sparizioni, si sono avute molte intimidazioni, pressioni, angherie verso le persone non allineate con il "nuovo ordine" o anche solo ritenute tali.

Io accennerò a come è stata coinvolta la mia famiglia ed in particolare alle angherie da noi subite. Anzitutto il licenziamento dal lavoro di un fratello, che si era permesso di dare un giudizio troppo "democratico" sul nuovo sistema; un altro fratello, il più piccolo, è stato obbligato a frequentare la scuola slovena; inoltre le comunicazioni/avvisi emessi dal CPL (Comitato Popolare di Liberazione) di Sicciole, dove risiedevamo, ci venivano inviati esclusivamente in sloveno, lingua che nessuno in famiglia era in grado di capire né tantomeno di leggere.

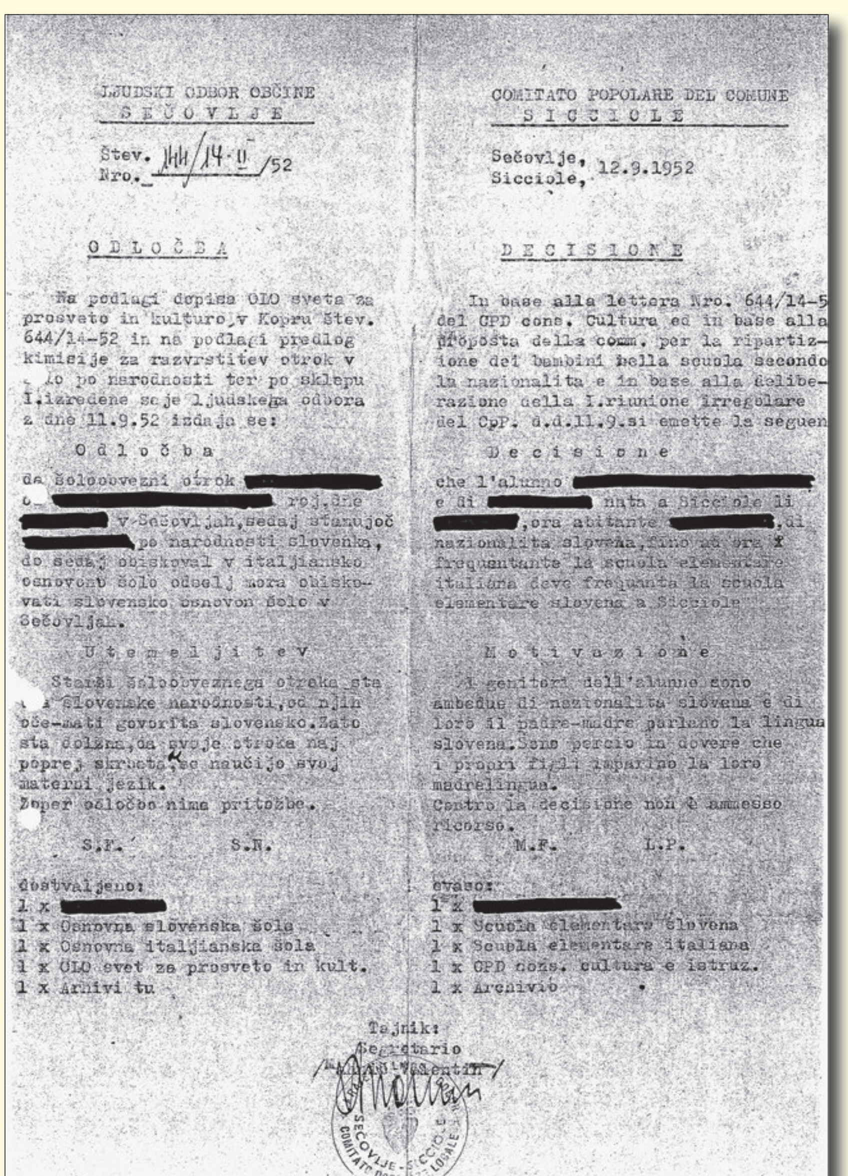
Per quanto riguarda l'obbligo di frequenza della scuola slovena, ritengo sia interessante l'allegato esempio di comunicazione del CPL di Sicciole (vedi documento riprodotto sotto), che si riferisce a persona di cui ho oscurato il nome, con la quale veniva impartita questa disposizione. È giocoforza rilevare in essa una stridente contraddizione tra quel M.F. (Morte al Fascismo) e quel L.P. (Libertà ai Popoli) in calce e la natura stessa della disposizione, dal tono perentorio anche nel non ammettere esplicitamente la possibilità di un ricorso, e visibilmente oltraggioso di ogni basilare diritto della persona e della famiglia.

*Foto tratta da Internet*

Questi problemi famigliari vanno inoltre inseriti nel clima di disfacimento che si stava creando nel paese. Molti se ne stavano andando: se ne andavano dei parenti, se ne andavano degli amici, ed a scuola da un giorno all'altro qualche banco restava vuoto. In piazza Tartini, a Pirano, ogni giorno due o tre camion caricavano le masserizie delle famiglie in partenza.

I predetti avvenimenti ci fecero capire una cosa molto preoccupante: una volta assegnata definitivamente la zona alla Jugoslavia, con la contemporanea forte riduzione della componente italiana che si stava profilando, saremmo stati destinati ad essere assimilati: da Italiani saremmo diventati Sloveni.

Mio padre decise allora, a 64 anni e già in pensione, di venir via perché, disse riferendosi ai tre figli più giovani, ancora adolescenti: *"Mi sti mamoli non ghe li lasso a sta gente!"*.



LJUDSKI ODBOR OBČINE
SEČOVLJE

Štev.
Nro. 144/14-II/52

ODLOČBA

Na podlagi dopisa OLO sveta za prosveto in kulturo v Kopru štev. 644/14-52 in na podlagi predlog kimisije za razvrstitev otrok v šolo po narodnosti ter po sklepu I.izredene seje ljudskega odbora z dne 11.9.52 izdaja se:

Odločba

da šoloobvezni otrok [redacted] roj.dne [redacted] v Sečovljah,sedaj stanujoč [redacted] po narodnosti slovenka, do sedaj obiskoval v italjiansko osnovno šolo odselj mora obiskovati slovensko osnovon šolo v Sečovljah.

Utemeljitev

Starši šoloobveznega otroka sta slovenske narodnosti,od njih oče-mati govorita slovensko.Zato sta dolžna,da svoje otroke naj poprej skrbeta,se naučijo svoj materni jezik.
Zoper odločbo nima pritožbe.

S.F. S.N.

dostvaljeno:
1 x [redacted]
1 x Osnovna slovenska šola
1 x Osnovna italjianska šola
1 x OLO svet za prosveto in kult.
1 x Arhivi tu

COMITATO POPOLARE DEL COMUNE
SICCIOLE

Sečovlje,
Sicciole, 12.9.1952

DECISIONE

In base alla lettera Nro. 644/14-5 del CPD cons. Cultura ed in base alla proposta della comm. per la ripartizione dei bambini nella scuola secondo la nazionalita e in base alla delliberazione della I.riunione irregolare del CpP. d.d.11.9.si emette la seguen

Decisione

che l'alunno [redacted] e di [redacted] nata a Sicciole li [redacted],ora abitante [redacted],di nazionalita slovena,fino ad ora frequentante la scuola elementare italiana deve frequanta la scuola elementare slovena a Sicciole

Motivazione

I genitori dell'alunno sono ambedue di nazionalita slovena e di loro il padre-madre parlano la lingua slovena.Sono percio in dovere che i propri figli imparino la loro madrelingua.
Contro la decisione non è ammesso ricorso.

M.F. L.P.

evaso:
1 x [redacted]
1 x Scuola elementare Slovena
1 x Scuola elementare italiana
1 x CPD cons. cultura e istruz.
1 x Archivio

Tajnik:
Segretario

**L'Esodo e l'accoglienza**

L'Esodo è stato affrontato dal sottoscritto con spirito aperto e di speranza verso il futuro; non poteva essere diversamente per i miei sedici anni. Stavo interrompendo una frequenza liceale (e questo mi dispiaceva); avevo una mente aperta verso l'apprendimento ed in fase di maturazione, che mi portava a guardare con curiosità ed interesse il nuovo e l'incognito. Il mio atteggiamento quindi era soprattutto di ottimismo.

Siamo partiti il 25 marzo 1955, quattro figli ed i genitori. Primo impatto con l'Italia le caratteristiche somatiche e gli accenti di alcuni finanzieri meridionali sull'autobus che ci portava dal confine a Trieste.

Siamo stati i primi assegnati al campo profughi di Prosecco.

Personalmente non ho un ricordo negativo dei due mesi e mezzo passati in questo campo. Grazie all'età, per me quella era una nuova esperienza, interessante e simpatica, che affrontavo tuttavia con la seria intenzione di trovare il modo di continuare gli studi.

Più volte però negli anni seguenti ho cercato di mettermi nei panni dei miei genitori, che sicuramente non potevano dire altrettanto di quel periodo. Eravamo divisi i maschi dalle femmine in cameroni che raccoglievano persone di tutte le età. Questa promiscuità dava spesso luogo a scene spiacevoli di contrasti e maleducazione. Oltre a ciò si può immaginare cosa potesse significare per uomini abituati a lavorare seriamente lo stare lì ad aspettare e vivere di assistenza.

Ritengo che per mio padre, conoscendo il suo carattere e la sua laboriosità, quello sia stato uno dei periodi più umilianti della sua vita.

Parlando di accoglienza, ricordo un episodio indicativo dell'incomprensione tra Italiani e Sloveni di queste zone. Mio padre decise di iscrivere alla scuola elementare italiana di Prosecco il mio fratello più giovane, che in Zona B era stato costretto a frequentare la scuola slovena. Un'insegnante della scuola, dimostrando una certa mancanza di sensibilità oltre che di conoscenza del perché dell'Esodo, si permise di dirci che sarebbe stato meglio iscriverlo alla sezione slovena!

Quegli anni coincisero con il boom dell'Esodo dalla Zona B e Trieste era stracolma di profughi e notoriamente scarsa di lavoro perciò, chi poteva, cercava altri lidi.

In giugno lasciammo il campo profughi di Prosecco per Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, raggiungendo un nostro fratello che si era già sistemato lì insieme con altri profughi istriani.

**In Emilia**

A Fossoli di Carpi (MO) era stato creato un centro per accogliere i profughi, con il nome di Villaggio S. Marco. Questo era una via di mezzo tra il campo profughi ed il villaggio vero e proprio perché, se da una parte veniva garantita la privacy con la predisposizione di appartamenti unifamiliari indipendenti e la possibilità di vivere fisicamente come in un qualsiasi paesetto, dall'altra esisteva una gestione tramite un ufficio direzionale per sussidi, avviamento al lavoro e quant'altro come in un campo profughi.

Gli appartamenti erano stati predisposti nelle baracche in muratura, sede durante la guerra prima di un campo di internamento per prigionieri di guerra inglesi, poi di un campo di concentramento gestito dai Tedeschi e, dopo la guerra, della Comunità di Nomadelfia, creata da don Zeno Saltini.

Nel Villaggio S. Marco trovarono accoglienza circa un centinaio di famiglie per complessive 350-400 persone. Era dotato di una chiesetta, una scuola elementare ed un negozio di alimentari.

*Foto tratta da Internet*

Per facilitare l'occupazione venne inserita anche una falegnameria ed un'impresa per la lavorazione del pesce.

Altri trovarono occupazione alla Manifattura Tabacchi di Carpi (in particolare gli ex-salinari) e nelle varie manifatture che si stavano sviluppando nella zona, nonché in alcune grosse fabbriche di Modena.

L'accoglienza da parte della popolazione locale, prevalentemente comunista, all'inizio fu negativa. Ci consideravano tutti dei fascisti perché avevamo rinunciato inspiegabilmente al paradiso socialista. C'era un luogo comune, in sé minaccioso e burbero nello stesso tempo, che però rappresentava bene lo spirito di condizionamento politico di quella gente: "*Al gh'à da v'gnir* il baffone che vi mettiamo a posto".

Va però anche ricordata l'opera della signora Maria di Fossoli, che si è prestata molto a dare assistenza, soprattutto ai primi Istriani che arrivavano senza famiglia, con l'aiuto nella preparazione dei pasti e nelle necessità spicciole. Si era guadagnata l'appellativo di Maria Posbellica.

Con il passare del tempo, imparando a conoscerci meglio, ci hanno accettato, però con molte difficoltà e non fino in fondo. Comunque mi è capitato di assistere alla scena di un comunista del luogo, che perorava presso il direttore del Villaggio la causa per un parente istriano, vivente ancora in Istria, affinché venisse accolto nella struttura, a significare che tutto il mondo è paese e quando c'è bisogno si ricorre anche ai buoni uffici dell'avversario.

Le ragioni della difficoltà dell'accoglienza non erano dovute soltanto al fattore politico locale ma anche e soprattutto alla disinformazione generale sul nostro conto. Quello che mi ha sempre creato sofferenza è stata infatti l'ignoranza degli Italiani sulla nostra regione e sulle nostre vicissitudini. Porto l'esempio di una professoressa di italiano e latino, che peraltro mi ha aiutato nell'inserimento scolastico, ma al mio arrivo ha sentito la necessità di precisarmi che lei era socialista; allora io purtroppo non avevo le conoscenze sufficienti per risponderle che tra i profughi c'erano anche dei socialisti e persino dei comunisti. Inoltre, quando si cercava di spiegare come stavano realmente le cose relativamente alla nostra regione ed all'Esodo, dimostravano di non capire bene la nostra esperienza. Ritengo che al di là dei blocchi mentali ideologici trovassero soprattutto difficile capire la multietnicità ed il sovrapporsi dei nazionalismi slavi con l'ideologia comunista, un aspetto della nostra storia che io stesso ho elaborato abbastanza di recente e molti profughi non hanno ancora capito. Non capivano poi la presenza di cognomi di forma straniera in una popolazione che si dichiarava italiana.

In genere però alla fine ci apprezzavano soprattutto come lavoratori, come persone e famiglie oneste, coscienziose e, come mi era stato testimoniato da un emiliano venditore ambulante porta a porta, con un senso della pulizia e dell'ordine migliore del loro. Nella quindicina d'anni di durata della struttura non mi risulta si siano verificati reati a carico di abitanti del Villaggio S. Marco.

Un cenno all'accoglienza del sottoscritto. Io decisi di iscrivermi al liceo scientifico, il primo anno a Modena poi a Carpi, con qualche vicissitudine di allineamento con i nuovi programmi scolastici, alquanto diversi da quelli del liceo di Pirano che frequentavo prima dell'esodo. L'accoglienza è stata molto buona, sia da parte dei compagni di classe che degli insegnanti. All'inizio ho avuto l'impressione di essere stato oggetto di una certa curiosità; non dico che mi considerassero un marziano, ma costituivo sicuramente un caso del tutto particolare nell'esperienza di vita dei miei compagni di classe, rispetto ai quali io mi sentivo, e forse lo ero, "più vissuto". È stata comunque una classe che mi ha lasciato un buon ricordo: vi ho persino incontrato la compagna della mia vita.

## Note Tristi

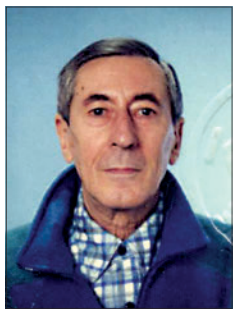
È mancato all'affetto dei suoi cari, dopo lunga malattia,

**UMBERTO FLEGO**
**per tutti "RINO"**

È morto il 5 novembre all'età di 89 anni. Circondato dall'affetto dei familiari, Rino ha lottato fino all'ultimo come un leone, ma alla fine il suo cuore non ha più retto. Lascia la moglie Gina, l'amata figlia Marisa e il genero Mauro con la nipote Martina. Originario di Momiano, paese vicino Buie d'Istria, era molto conosciuto a Monfalcone per aver costruito e per decenni gestito il ristorante "Da Flego" in via Bagni, esercizio poi passato ad altre gestioni, l'ultima delle quali è ancora oggi in attività. Rino era venuto a Monfalcone nel lontano 1955 con la sua famiglia e inizialmente aveva trovato occupazione in cantiere come operaio. Ma il suo sogno era sempre stato quello di aprire un'attività e con le sue sole forze alla fine ce la fece: dapprima inaugurò una fiaschetteria in via Fiumisino, tra il 1956 e il 1957, poi, un paio d'anni dopo, riuscì a costruire una piccola trattoria, in seguito ampliata e diventata ristorante vero e proprio ("Da Flego"), conosciuto anche da molti cantierini e trasfertisti per il cibo semplice e la cordialità del gestore. Entrato in pensione, Rino non ha mai smesso di amare il mare, la sua grande passione: infatti, prima della malattia, frequentava assiduamente l'Hannibal ed era molto conosciuto anche dai soci della Vela. Infatti ogni tanto organizzava con i suoi amici momianesi qualche gita in barca.
"È stato un nonno generoso – racconta la nipote Martina – e non ci sono parole per descrivere tutto quello che ha fatto per noi e anche per gli altri. Lo ricordo come una persona umile e di buon cuore: la sua assenza lascia oggi un vuoto che non sapremo mai riempire. Mi ha insegnato tante cose e non basterebbe una vita intera per spiegarle".
La figlia Marisa dice: "Lasci un grande vuoto, ma so che da lassù ci guarderai e ci proteggerai, ti ricorderò per sempre con tanto amore".
La moglie Gina racconta: "Non ti dimenticherò mai, la mia vita è stata meravigliosa con te". Gina ricorda ancora: "Il giorno 10 novembre avremmo dovuto festeggiare 62 anni di matrimonio insieme".

Dopo lunga malattia, il 15 dicembre 2013 è deceduto il nostro caro

**GIUSEPPE PELIN**
**(DORI)**



nato il 19 marzo 1931 nel suo tanto amato paese di Momiano.
Lo ricordano la moglie Rita, la figlia Luisa con Marino e gli adorati nipoti Andrea, Claudio e Sara che lo porteranno per sempre nei loro cuori.
La Comunità di Momiano partecipa con sincero affetto al dolore dei familiari che lo hanno assistito con tanto amore, regalandogli inoltre molte e grandi soddisfazioni che hanno resa gioiosa la sua vita, fortemente condizionata dall'età e dalla malattia.

Il 17 dicembre 2013 è venuta a mancare, sulla soglia dei 103 anni,

**ANTONIA BENINICH**
**VED. GIURESSI**
**da Verteneglio d'Istria**

La ricordano con infinito amore i figli Livia, Bruno con Nella, il fratello Mario, i nipoti, pronipoti e parenti tutti.

La sera del 13 gennaio 2014, nella sua abitazione di via 4 novembre in Verona, assistita dai suoi tre amati figli figli Paolo, Francesca e Andrea, è serenamente mancata e ha raggiunto il suo Roberto

**CARLA NALETTO TENCI**
**crocerossina**

professoressa di Ragioneria e Tecnica bancaria all'I.T. Lorgna di Verona. Solidissima fede, forza d'animo, limpida concretezza, ottimismo, ironia e coraggio l'hanno sorretta fino alla fine e saranno sempre prezioso insegnamento per quanti l'hanno conosciuta.
Per quanto d'interesse per i lettori del giornale, e in particolare per gli albonesi, la signora Carla, veronese, era vedova del dott. Roberto Tenci, nato ad Albona il 10.5.1921 e deceduto a Verona il 26.5.2006.
I figli Paolo, Francesca e Andrea, frutti del felice connubio Albona-Verona, ricordano i loro cari genitori e pregano per loro.
Nell'apprendere la triste notizia che ha colpito la famiglia Tenci, la Comunità di Albona – Società Operaia di Mutuo Soccorso – si unisce nel ricordo del caro concittadino.

## Ricordiamoli

Il 2 febbraio 1948 veniva ucciso in modo barbaro il giovane cittanovese

**GIUSEPPE VARIN**

Il Comitato della Comunità di Cittanova in esilio lo ricorda.

**RENATO TULLIAN**

Renato, sono passati ormai 11 anni dalla tua scomparsa, ma noi ti ricordiamo sempre per la tua serenità, correttezza e altruismo. I due tuoi nipotini più piccoli, che non hai conosciuto, passano tutti gli anni le vacanze a Cittanova e giocano dove giocavi tu.
I più grandi leggono i libri e i racconti che parlano di Cittanova, dell'Istria, delle foibe.
Io Lidia, Marco e Stefano con le loro mogli e Linda ti ricordiamo con l'affetto di sempre.

In ricordo di

**NICOLÒ CARMELO DESELIN**

nato a Lussingrande il 15.7.1925 e deceduto a Genova il 31.10.2013. Con affetto lo ricordano la moglie Clara, i figli con le loro famiglie e tutti i parenti.

L'8 febbraio 2014 è l'undicesimo triste anniversario della scomparsa di

**GINO CREVATIN**
**da Arsia di Albona**

Lo ricordano sempre con amore e profondo dolore la moglie Alda, la figlia Doris con Paolo, il nipote Matteo, amici e parenti tutti.

Nel mese di gennaio ricorrono i tristi anniversari della scomparsa dei cari

**VITTORIO GELCI**
**di Polie d'Albona**
**5.1.2003**

e **MARIA PEROTTI**
**VED. GELCI**
**30.1.2008**

Li ricordano sempre con tanto ed immutato affetto i figli Italo, Vittoria, Sergio e Ferruccio con i loro familiari. Si associa la Società Operaia - Comunità di Albona.

Il 7 febbraio 2014 ricorre il secondo anniversario della scomparsa di

**GIUSEPPINA SINCOVICH**

La ricordano con tanto affetto e rimpianto i figli Giorgio e Pierina, la nuora Maria, il genero Paolo e i parenti tutti.

Il 31 gennaio ricorre il terzo anniversario della scomparsa di

**ANGELO TURRIN**

A tre anni dal nostro ultimo saluto è vivo il ricordo di te che portiamo sempre nel cuore.
Ci manchi tanto, marito e padre, e, nel rimpianto, cerchiamo con gioia di mettere in pratica molto di ciò che ci hai insegnato con l'esempio, la costanza, la tenacia e l'amore per la vita.
Ti ricordano Carla, tua moglie, i tuoi figli Andrea, Rosella, Francesco e i tuoi cinque nipoti.

## Elargizioni

***Nell'ultima quindicina ci sono pervenute le seguenti elargizioni:***

**Maria Flego** in memoria del papà Rino € 50 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Lidia Agostinis Tulliani** in memoria del marito Renato € 30 a favore del calendario di "La nuova Voce Giuliana" ed € 20 a favore della Comunità di Cittanova;

**Rita Pelin** in memoria del marito Giuseppe € 20 a favore della Comunità di Momiano;

**Da un amico** in memoria di Giuseppe Pelin € 10 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Marina Deselin** in memoria di Nicolò Carmelo Deselin € 30 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Italo, Vittoria, Sergio** e **Ferruccio Gelci** in memoria dei genitori Maria e Vittorio € 25 a favore de "La nuova Voce Giuliana" ed € 25 a favore della Comunità di Albona - Soms;

**Alda Crevatin** in memoria del marito Gino € 50 a favore de "La nuova Voce Giuliana" ed € 50 a favore della Comunità di Albona - Soms;

**Giorgio Sincovich** in memoria della mamma Giuseppina € 20 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**La famiglia Turrin** in memoria di Angelo Turrin € 120 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Bruno** e **Livia Giuressi** in memoria della mamma Antonia Beninich € 25 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Livia Giuressi** in memoria del marito Aldo Barnaba € 20 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

Il cugino **Valerio Rusconi** con **Rita** e **Mauro** in ricordo della carissima Corinna Mottica ved. Polato € 50 a favore de "La nuova Voce Giuliana" ed € 50 a favore della Comunità di Verteneglio;

**Irene Zinna** in memoria di Ermelinda, Mafalda, Olimpia, Emma e Carmelo Lovisatti € 30 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Lorenzo Verbano** € 20 a favore de "La nuova Voce Giuliana".

***Elargizioni a favore della Soms di Albona, pervenute direttamente:***

**Rita Viscovi** in memoria dei genitori Narciso e Ottavia Viscovi € 25;

**Fiora Trifoni** e famiglia in memoria della mamma Dalia Basiaco Trifoni e della sorella Marina € 50;

**Pina Burul** in memoria dei genitori Maria e Giuseppe Burul € 30;

Dagli amici **Bruna**, **Fiora**, **Gisella**, **Giulio** e **Maria** in memoria dell'albonese Maria Gobbo ved. Sumberaz € 50;

€ 50 da **Tomaso Millevoi** in memoria dei propri cari;

**Luciano Buliam** e famiglia in memoria dei propri cari € 30;

**Manlio Lippi** in ricordo degli amici Aldo Scopas e Giuseppe Clean € 50;

**Manlio Lippi** in ricordo dei propri cari defunti € 50;

**Albina Faraguna** in memoria dei propri genitori € 20;

**Roberto Silli** in memoria dei propri cari € 30.

***Si ringraziano i generosi oblatori.***

# Giorno del Ricordo 2014 - Testimonianze

## COSSA SARÀ DE NOI?

**di Mario Ravalico**

*Dove 'ndaremo? Dove i ne metarà? Cossa sarà de noi? Qua gavemo una casa!*

Erano queste le domande che, con insistenza, mia nonna Rosa faceva a mia mamma in quei giorni in cui non si era ancora presa la decisione di partire da Pirano. Era marzo od aprile del 1954. Avevo solo 13 anni, mia sorella non aveva ancora compiuto 16 anni.

Mio padre era deciso a partire, a qualsiasi costo, con la famiglia o da solo, magari con qualche mezzo fortuito cosa che, in realtà, assieme ad altri uomini, aveva già progettato, anche nei particolari. Sentiva ancora sulla sua pelle l'esperienza di oltre sei mesi di *lavori forzati* in una fattoria, credo sui colli attorno a Capodistria. Era la necessaria rieducazione riservata a coloro che non avevano risposto positivamente alle richieste avanzate dai Poteri Popolari o, forse, era la altrettanto necessaria punizione a chi, mantenendo un'idea socialista, non si era allineato alla *volontà del popolo*. Con lui – non ho mai saputo dove era questo luogo – c'era anche un giovane seminarista di Capodistria che avrebbe dovuto diventare prete, obiettivo che realizzò solo più tardi. Era Giovanni Gasperutti.

Alla fine, di fronte alla decisione di mio padre, mia mamma cedette e anche mia nonna accettò, seppur a malincuore, di partire con noi. Così fu presentata la domanda in Comune, rivolgendosi ai *caporioni* che – finalmente – si erano insediati nel governo della cittadina.

Ormai nella nostra contrada in Marzana, via Sottomogoron, non c'era più nessuno della nostra gente; c'erano dei nuovi arrivati, forse dalla Bosnia, che talvolta venivano derisi per come erano vestiti ma che, in realtà, a me facevano tanta pena: erano poverissimi, pure loro in terra che sentivano straniera.

Si cominciò a raccogliere la poca roba permessa, quella che si pensava poteva essere necessaria alla famiglia nella nuova sistemazione, anche se non si sapeva quale sarebbe stata. Ricordo i tre grandi *cassoni* fatti per quell'occasione, all'interno dei quali vidi mia mamma deporre la nostra biancheria, qualche indumento, altre cose forse non necessarie ma alle quali ognuno di noi era particolarmente legato: qualche album di fotografie, qualche libro, le mie pagelle e quelle di mia sorella e ancor altre cose. Tra queste anche qualche pezzo che si riteneva importante del corredo di mia mamma, anche se si sapeva che molto probabilmente non sarebbe mai stato utilizzato. L'attesa della partenza era veramente tanta, accompagnata da tanta ansia; ognuno di noi, per conto proprio, probabilmente pensava a quello che sarebbe successo dopo quel doloroso sradicamento e soprattutto come sarebbe stata impostata una nuova vita. Da parte mia, allora ragazzino, vagavo con la fantasia a luoghi immaginari, che nemmeno lontanamente conoscevo; mi chiedevo se una volta a Trieste – ma non sapevo bene che cosa rappresentasse per me Trieste – avrei rivisto i miei amici di scuola, quelli della mia contrada che erano già partiti da Pirano, gli altri ragazzi del gruppo che al Duomo di san Giorgio don Mario Latin aveva creato con tanto impegno. *Li avrei rivisti? Ma dove?* Credo fosse questo il tormento che più mi assillava assieme alla paura per quel clima di incertezza che si viveva in famiglia ma anche a scuola. In famiglia si parlava sempre meno e sottovoce, per paura e anche per il nervosismo che si stava creando al suo interno; a scuola perché vedevo ogni giorno un ragazzo di meno, anche se quell'assenza era compensata da altri ragazzi che forse venivano dalla campagna e che prima non avevo mai visto. Anche gli insegnanti stavano cambiando: forse ne erano rimasti due o tre, l'insegnante di disegno e di arte, Guido La Pasquala, Laura Tull, forse la Gulino per la lingua inglese; ormai la maggioranza degli insegnanti non era dei *nostri,* era slovena.

Finalmente venne il permesso di partire ed era stata fissata la data: il 25 maggio di quell'anno. Frequentavo ancora la scuola e, quindi, non riuscii a completare l'anno scolastico della 3ª classe ottenale. L'ultima pagella era quella della 2ª classe, cosa che mi obbligò, una volta giunto a Trieste, a perdere un anno scolastico.

Così quella mattina presto ci alzammo tutti e cinque, in realtà i miei genitori erano in piedi già da molto tempo: c'erano ancora molte cose da fare prima della partenza. Arrivò il camion e si cominciò a caricare le nostre cose. E il doganiere che controllava tutto, che apriva i cassoni per vedere che cosa ci fosse, ma non certo in modo superficiale: l'ordine impartito sarà stato sicuramente molto preciso. Quando l'operazione fu completata, il camion si mosse e se ne andò da un'altra parte della nostra cittadina ad agganciare il rimorchio: un'altra famiglia stava anch'essa lasciando Pirano. Ma prima di andare via per sempre da quella che era stata la nostra casa, vidi mia madre con le lacrime agli occhi chiudere il portone. Sapeva che non l'avrebbe aperto mai più. Quel gesto era definitivo. Un nodo mi assalì alla gola: anche per me si chiudeva una storia, breve sicuramente, ma intensa, e se ne apriva una nuova ma sconosciuta, per questo avevo paura.

## "I ME GA PORTÀ IN BOSCO"

**di Silva Bon**

*"I me ga portà in bosco!..."* così esclamava disorientato e addolorato il nonno Bepi, quando gli hanno assegnato una stanza in una casa comune a Villa Carsia.

*I nonni materni di Silva Bon Antonietta e Giuseppe Lonza*

Là doveva vivere assieme alla moglie, la nonna Antonietta, ormai anziani entrambi, in pochi metri quadrati di *privacy*, dove erano stipate le semplici cose personali, recuperate dall'Esodo. Il bagno era in comune, in fondo ad un lungo corridoio, sul quale si aprivano le porte delle residenze degli altri nuclei familiari, in una promiscuità obbligata, che salvava ben poco alla dignità umana.

Dal viaggio rocambolesco via da Capodistria, dallo strappo crudele fuori dalla propria casa, dalla città natale, dall'*habitat* naturale, i nonni avevano salvato poche cose, soprattutto quelle che sembrerebbero non essenziali: i quadri dei Santi, appesi sopra il letto nella camera matrimoniale, le foto d'epoca dei figli, e poco altro. Alcune suppellettili sono andate disperse nel Magazzino 18, divenuto oggi famoso.

Quello che mancava a Opicina, a Villa Carsia, al nonno era il senso del centro urbano, della città, della piazza, la antica *agorà*, luogo di ritrovo, di socializzazione, di scambio e di intreccio di relazioni con gli amici, con i compagni di lavoro, con la gente che parla lo stesso dialetto istriano.

Eppure a loro è andata ancora bene, in confronto a quello che è successo alla famiglia del figlio primogenito, anche lui Giuseppe: assieme alla moglie e a due bambini, uno preadolescente, la piccola di pochi mesi, finiti al Silos, in uno di quegli spazi, ricavati con pareti di legno, di cartone e di carta, all'interno di cameroni, scuri, fumosi, assiepati. Tutto in comune, non solo i gabinetti, dove c'era una fila di rubinetti che gocciolavano su una specie di lungo catino di ferro scuro…

Il nonno Bepi non ha perso il suo istinto protettivo a vivere. Ricordo la sua presenza viva e allegra, che dopo i momenti conviviali, quando venivano da noi per qualche festa, scaturiva in canti antichi, popolari e colti, di nostalgia, d'amore: il coro familiare era un rito condiviso con forza da tutto il gruppo raccolto a tavola, era un ribadimento forte delle proprie radici, delle tradizioni, delle origini, non del tutto stravolte, in quei momenti collettivi di sfogo e di "seria allegria". Ho registrato questi canti, e sono documenti unici e preziosi di lui, la sua voce, e di tutti i membri della famiglia allargata, i miei genitori, gli zii, i cugini…

L'emozione è ancora viva e penso che anche loro sono ancora tutti vivi, perché forse posso convenire con Marcel Proust *"...sia che la realtà non si formi che nella memoria...."*

*Chiudiamo questo numero speciale sull'esodo con la comunicazione di un'interessante iniziativa riguardante il Beato don Francesco Bonifacio, che non è un esule ma un martire istriano a cui è dedicata la sala della nostra sede.*

## Si costituisce a Trieste il gruppo "AMICI DI DON FRANCESCO"

**di Mario Ravalico**

Due interessanti notizie riguardanti il Beato don Francesco Bonifacio, il sacerdote martire *in odium fidei*, ucciso l'11 settembre 1946 e Beatificato nella Cattedrale di San Giusto il 4 ottobre 2008, lo stesso luogo in cui egli fu consacrato sacerdote il 27 dicembre 1936.

La prima. Lo scorso settembre, alla fine del pellegrinaggio dell'Azione Cattolica di Trieste a Crassiza-Villa Gardossi, in coincidenza con l'anniversario della morte del Beato don Francesco Bonifacio, venne lanciata la proposta di costituire all'interno dell'Associazione, ma aperto a chiunque desideri farne parte, un gruppo per il ricordo del Beato chiamato *"AMICI DI DON FRANCESCO"*.

Lo scopo è quello di mantenere vivo il ricordo nella nostra diocesi di questo martire della fede, l'unico Beato della Chiesa di Trieste dai tempi di San Giusto, attraverso momenti mensili di preghiera, l'approfondimento della spiritualità di questo sacerdote, la partecipazione a celebrazioni ed iniziative diocesane, nonché la partecipazione (per quanto possibile) al pellegrinaggio annuale che l'Azione Cattolica di Trieste propone a metà settembre.

Gli incontri di preghiera si tengono ogni secondo giovedì del mese (per ora) nella cappella del Seminario Vescovile di Trieste (in via Besenghi 16, fermata bus 15 e 16 e possibilità di parcheggio).

Per chi lo desidera, c'è la possibilità di aderire anche formalmente al *Gruppo*, sottoscrivendo la scheda di adesione con i dati personali.

Per informazioni:
Azione Cattolica di Trieste,
via Diaz, 4
www.azionecattolica.trieste.it
segreteria@azionecattolica.trieste.it.

E poi un'altra notizia, anche questa interessante. Il Comune di Pirano, la cittadina nella quale don Francesco Bonifacio nacque il 7 settembre 1912, su interessamento oltre che del fratello del Beato, della Comunità degli Italiani di Pirano e del Parroco del luogo, recentemente ha posto in Carrara di Raspo (oggi via Rosman) una bella e dignitosa targa ricordo di marmo sulla casa in cui egli e la sua famiglia abitarono per oltre vent'anni. Una semplice scritta sulla targa, essenziale, che però rappresenta un gesto importante perché fa doverosa memoria di questo santo sacerdote, arrestato, ucciso, facendo sparire il suo corpo, in tempi bui della nostra storia e della storia delle nostre terre.

La nuova Voce Giuliana
**Comitato di redazione**: Carmela Palazzolo Debianchi, direttore responsabile - Alessandra Norbedo, caporedattore - Manuele Braico - Emiliano Sapori
Quindicinale associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana • Reg. n. 1008 dd. 14/01/2000 del Tribunale di Trieste
Stampa: **Mosetti Tecniche Grafiche** - Via Caboto 19/5 - 34147 Trieste - Tel. 040 824960 - Fax 040 280416 - E-mail: info@mosetti.ts.it